

Rappresentanti! Siamo tutti e ci chiamiamo Romani; non apparteniamo ad alcun altro che a noi, che all'Italia; poichè è patria comune. Non è più tempo di considerare gli stati come domini di una casta qualsiasi. I popoli non sono proprietà, non sono prebende di una gerarchia, nè dote di un sacerdozio. L'epoca di queste bizzarre infeudazioni è passata; Dio ha creato i popoli liberi: nessuna bestemmia più insana della pretesa di applicare alle corone l'impronta del diritto divino; come se l'autore della natura fosse capace contraddirsi, scrivendo la legge di libertà nel cuore di milioni e milioni, e facendone poi tanti schiavi di un solo.

Chiamamci dunque ugualmente e di cuore col nome, per così dire, natalizio battesimale di Romani. Piantati nel centro e nel cuore d'Italia, di cui siamo la parte più sacra, più storica e più prediletta; uniti politicamente da più secoli con questa bella capitale; doppiamente fratelli tra noi, siamo alteri di portar tutti lo stesso nome, quello che ci deve ispirare sì grandi e sì gloriose commozioni, quello di popolo e di Romani.

Nell'atto di riconoscere la vostra sovranità, e di rassegnare nelle vostre mani il potere a cui ci chiamò la suprema necessità della patria, vi renderemo sommariamente conto della origine della nostra missione, e del modo col quale credemmo di corrispondervi; vel renderemo dello stato in cui abbiamo lasciata la cosa pubblica, di cui deponiamo le redini nelle vostre mani.

Pio IX, nome che s'associerà nella storia ad una delle epoche più importanti, si era impegnato in una via che lo faceva stromento della riforma più straordinaria in Italia: la fondazione della nostra nazionalità e della libertà sulle rovine della diplomazia e dell'assolutismo feudale e monarchico. Ma con esse doveva finire anche un altro elemento, che eccitava le antipatie più profonde: la monarchia teocratica e il governo clericale.

Succeduto alla troppo diuturna tirannide di un detestato predecessore; istruito dalla esperienza sui pericoli e sui disastri, che aveva generati la ostinazione sempre più retrograda di quel fatale pontificato; dotato di un cuore non duro; educato nel mondo e non ne' chiostri, ove s'ispira e professa la religione non del Vangelo, ma della inquisizione e del bigottismo; non poteva rimanere insensibile ai reclami, che da tutte le parti protestavano contro gli abusi di decrepite istituzioni e la compressione sistematica del progresso, che d'altra parte lottava contro ogni resistenza: quindi l'inaugurazione dell'amnistia, la facilitazione, anzi che libertà, della stampa, l'organizzazione della Municipalità nella capitale, la Consulta di stato, la Costituzione, tuttochè capziosa ed informe, e tutte le altre istituzioni che ne formarono l'apoteosi, e che fecero per qualche anno sperare in lui un di quegli uomini, che manda la Provvidenza di quando in quando al genere umano, in segno di riconciliazione quando è stanca di punire.

Ma la legge del progresso morale è imperiosa e inesorabile. I popoli riconoscono nella soddisfazione de' proprii diritti un beneficio, quando non se ne perde il merito coll'arrestarsi; ed intuonano solennemente ai potenti